

Aldo Sottofattori

Equivoci e incertezze teoriche

Il mio articolo «Marxismo e antispecismo: una relazione (im)possibile?»¹, è stato oggetto di una severa critica da parte di Marco Maurizi². Posso comprendere l'impressione negativa di Maurizi. Per anni abbiamo condiviso la prospettiva dell'*antispecismo politico*. Il mio ingresso nel mondo antispecista – già condizionato da una lunga militanza marxista – ha trovato una sponda perfetta nei suoi lavori che, nei primi anni del secolo, stavano già assumendo una connotazione ben precisa. Tuttavia, da tempo, ho cominciato a maturare alcuni dubbi³.

Non voglio riproporre argomenti che credo di aver già sufficientemente sviluppato. Mi limito a osservare che il mio saggio prende in esame due aspetti: un criterio analitico e una considerazione “di fatto”. Con il primo ho derivato i valori “marxisti” da precedenti impianti culturali antropocentrici e, dunque, specisti. Questo legame è così forte da rendere problematica l'attenzione sull'“animalità degli animali”. Il secondo aspetto sembra non lasciare spazio a dubbi. La letteratura marxista è insensibile alla liberazione degli altri animali, sia quella originaria sia tutta quella che è succeduta. Non sono sufficienti i più che lodevoli sforzi avviati in circoli piccoli e ristretti per negare questa realtà.

Gli obiettivi della dottrina marxista – mi riferisco al comunismo nel suo portato valoriale – non sono soltanto *dichiarati*, bensì *condizionati* da un'analisi scientifica delle trasformazioni sociali *possibili*; quindi sono “materialisticamente” fondati. Per la prima volta nella storia del pensiero, il marxismo rileva i valori come effetto delle forme materiali di vita (e non il contrario). Pertanto, se la caldeggiata liberazione umana è soggetta a tali condizionamenti, anche la possibilità da parte

1 Aldo Sottofattori, «Marxismo e antispecismo: una relazione (im)possibile?», in «Liberazioni. Rivista di critica antispecista», n. 47, 2021, pp. 4-29.

2 Marco Maurizi, «L'antispecismo politico e la coscienza infelice dell'animalismo», in «Liberazioni. Rivista di critica antispecista», n. 48, 2021, pp. 51-60.

3 Esiste un saggio precedente al proposito, passato per lo più inosservato: Aldo Sottofattori, «Ripensare la liberazione animale», in «Liberazioni. Rivista di critica antispecista», n. 19, 2014, pp. 56-72.

del marxismo di *assorbire* l'antispecismo dovrebbe sottostare alle medesime due condizioni: 1) dovrebbe includere l'idea della liberazione degli animali tra i propri obiettivi e, soprattutto, 2) dovrebbe fornire una teoria materialista per giustificarne la plausibilità. Ma quando l'antispecismo politico cerca di forzare il punto (1) non riesce a sostenerlo con il punto (2). Se non riesce a farlo è perché non può! Uno tra i documenti più ambiziosi che tentano di fondare questo legame, «18 tesi su marxismo e liberazione animale» del gruppo Bündnis Marxismus und Tierbefreiung⁴, possiede certamente – come del resto tutto il lavoro di Maurizi – il merito di fissare una volta per tutte la critica alle diverse scuole dell'antispecismo classico e liberal (tesi I-XII). Tuttavia, nella seconda parte (tesi XIII-XVIII) cade nel prescrittismo morale del “dover essere”, scontando l'inevitabile impossibilità di soddisfare il punto 2.

Se vi siano spazi per ulteriori riflessioni non mi è chiaro, ma allo stato attuale credo che i punti sopra accennati siano scolpiti nella pietra. Vorrei, ora, rispondere a una serie di obiezioni che mi sono state mosse e chiarire qualche equivoco che probabilmente io stesso ho alimentato.

I

Prima osservazione. Il mio articolo non è rivolto agli «“antispecisti” veri»⁵ che non so chi siano o possano essere. Piuttosto, esso è rivolto a coloro di cui ho il massimo rispetto e che hanno cercato di coniugare Marx con l'antispecismo. Perciò mi sorprende l'operazione di Maurizi nel primo paragrafo⁶. Egli sostiene che il testo rappresenterebbe un ritorno a quell'animalismo che, sin dalle mie prime esperienze antispeciste, ho continuamente criticato. In altri termini, “abiurando” le mie esperienze precedenti, mi troverei nell'alveo del vecchio animalismo accanto a compagnie che ho generalmente rispettato, ma mai considerato produttive. Niente di più assurdo. La rapidissima sintesi che richiama le «strette astoriche e individualistiche del singerismo-reganismo» è condivisibile e assodata. Pertanto continuo a farla mia.

Credo che l'equivoco si possa spiegare in questo modo: poiché nel

passato una parte del mondo animalista ha azzardato insulse e insignificanti critiche a Marx, giudicandolo “specista” al fine (nella migliore delle ipotesi) di difendere l'antispecismo individualista anarchico o liberal, si è ritenuto che riproporre lo specismo insito nel pensiero di Marx significasse ricadere in quell'errore. È una critica che respingo. Rilevare lo specismo di Marx significa semplicemente prendere atto dell'impossibilità di ricorrere a Marx per immaginare – e, ancor meno, realizzare – una società post-specista. Naturalmente è fatta salva la possibilità di ricorrere alla strumentazione marxiana per cogliere le falle dell'antispecismo classico. Ciò non deve sorprendere; il laboratorio marxiano possiede tutti gli strumenti per una critica fondata di ogni aspetto sociale che assuma come quadro di riferimento sia le visioni “coscienzialiste” sia l'individualismo metodologico.

Cosa significa però “specismo di Marx”? Non è rilevante sapere se il filosofo tedesco facesse colazione con bacon e uova strapazzate. Il comportamento dell’“uomo Marx” non è rilevante. Quando, inizialmente, ho passato in rassegna il suo “specismo”, mi riferivo alla sua produzione teorica, al “marxismo originario” o al “marxismo di Marx” – insomma, ciò che del suo pensiero è documentato dai testi. Pertanto accusarmi di occuparmi delle «qualità soggettive del pensatore»⁷ al punto da ironizzare sul «brutto specista»⁸ o al «Marx gelido cuor di pietra»⁹ oppure asserire che avrei fatto una critica «*ad hominem*»¹⁰ contro Marx significa mancare il bersaglio.

La contraddizione secondo cui criticarei la mancanza di empatia di Marx mentre la giudicherei inutile in Luxemburg o nei francofortesi viene allora a cadere perché – in questo credo di essere d'accordo con Maurizi – non è sulla base dell'empatia che si può costruire una teoria della liberazione animale. Le «accuse che venivano rivolte continuamente a me e Sottofattori tanti anni fa e che consideravamo, come è giusto che sia, del tutto irrilevanti»¹¹ potranno continuare a essere considerate tali.

⁴ https://antropocene.org/images/PDF/17_18tesi_con_intro.pdf.

⁵ M. Maurizi, «Antispecismo politico», cit., p. 54.

⁶ *Ibidem*, pp. 51-52.

⁷ *Ibidem*, p. 53.

⁸ *Ibidem*, p. 57.

⁹ *Ibidem*, p. 54.

¹⁰ *Ibidem*, p. 57.

¹¹ *Ibidem*, p. 53.

II

«Anche se l'antispecismo politico marxista – come io e altri lo abbiamo formulato – si è mosso soprattutto in una dimensione di critica sociologica e storica dell'animalismo e, dunque, sarebbe su questo terreno che esso andrebbe affrontato ed eventualmente confutato. Ma, come già detto, su tutto ciò si continua a tacere»¹².

Già chiarito, ma meglio insistere. Per quale ragione avrei dovuto criticare ciò su cui sono pienamente d'accordo? La critica dell'antispecismo politico all'antispecismo classico non fa una grinza, ma il mio articolo si è spostato su un piano diverso. Ho cercato di dimostrare come lo stesso antispecismo politico non sia in grado di prefigurare percorsi reali che conducano a un ipotetico comunismo post-specista, perché il marxismo è segnato da una tradizione più antica (e specista) che lo precede e lo condiziona in termini ferrei.

III

«Sottofattori proclama in modo perentorio che sotto il capitalismo si assisterebbe non a qualcosa di radicalmente nuovo in relazione alla sofferenza animale, ma solo alla “intensificazione di un fenomeno”»¹³.

Certo. Ogni società storicamente data possiede proprietà specifiche che modificano i modi con i quali certe prassi vengono condotte. Lo sfruttamento dei lavoratori moderni è diverso dallo sfruttamento servile o in regime di schiavitù. Ciò non toglie che il marxismo individui nello sfruttamento in generale un'*invariante antropologica* di lunga durata (quasi sicuramente risalente al Neolitico). Questo discorso vale per tutte le invarianti antropologiche che si sono formate più o meno nello stesso periodo, come la proprietà privata o la guerra, le cui forme storiche sono certamente mutate nel tempo. Anche lo specismo, rappresentante una forma specifica di sottomissione con caratteristiche *variabili nel tempo* e finalizzata al dominio di specie, si presenta come un'invariante che appare a un certo punto dello sviluppo storico e ci appartiene in quanto specie. In definitiva, è possibile analizzare lo sfruttamento degli animali nel capitalismo per comprendere esattamente le relazioni *specifiche* tra

¹² *Ibidem*, p. 54.

¹³ *Ibidem*.

società umane e altri viventi e rilevare importanti differenze rispetto a quelle vigenti in passato. E allora? Si tratterà di “sociologia”, utile quanto si vuole, ma il rischio di perdere di vista il problema e idealizzare, senza volerlo, qualche forma di umanismo post-capitalistico ancora caratterizzato da specismo rimane estremamente probabile.

IV

«La sua concezione [quella attribuitami] della “teoria marxiana” poggia su un assunto problematico e, in fondo, antimarxiano: la distinzione tra un aspetto “descrittivo” e uno “normativo” del marxismo [...]. Non è assolutamente possibile estrapolare da esso [cioè da Marx] dei “fini” che si sovrapporrebbero alla teoria del modo di produzione capitalistico»¹⁴.

Perché? Il rapporto tra le dimensioni dell'“essere” e del “dover essere” è dialettico. La costruzione di un nuovo stato di cose è guidata *sia* da volontà *sia* da potenzialità abilitanti. In caso di successo di un obiettivo importante, è come se ci trovassimo di fronte a un arazzo. Spingendo lo sguardo sui dettagli estremi, si troverà sempre un filo appartenente o alla trama o all'ordito, mai a entrambi. Questo è un aspetto centrale. Nel marxismo il bisogno di comunismo è costantemente disciplinato dalla ricerca delle condizioni che lo rendono realizzabile, ma i due elementi restano chiaramente distinti.

V

«Nella prospettiva messianica di Sottofattori [...] solo questi mitici “antispecisti” sarebbero in grado di articolare empatia e pensiero dell'animalità in modo corretto. Ma la cosa si può argomentare anche *e contrario*: sono “antispecisti” solo quelli che rappresentano un “corpo estraneo” all'interno della civiltà, che poi è un altro modo per indicare coloro che nella teoria vengono posti al di fuori della storia e della società, poiché nella pratica sono soggetti socialmente marginali che delirano di poter guardare la storia e la società dall'esterno. Marx

¹⁴ *Ibidem*, pp. 55-56.

potrebbe aiutarli a uscire dalla propria bolla ma, purtroppo, è un brutto specista»¹⁵.

Qui riappare il sorprendente travisamento che permea tutta la critica di Maurizi. In tutto il mio articolo non c'è un solo punto dal quale si possa dedurre che la voce che espone si ponga in rappresentanza di un antispecismo ostile al marxismo o a quel «brutto specista». La mia stessa definizione di antispecismo come *corpo estraneo* deve essere letta come pensiero non integrabile nella cultura occidentale ormai diffusa a livello planetario. Per quanto sia pessimista rispetto alle evoluzioni future, lascio comunque aperta la possibilità di un nuovo universalismo a tutt'oggi inimmaginabile. Possibilità o illusione?

VI

«Una delle caratteristiche più fastidiose dello scritto di Sottofattori è l'appiattimento del pensiero di Marx sul marxismo e quest'ultimo sulla storia delle organizzazioni del movimento operaio, mentre l'antispecismo – che non esiste – viene fantasticato come una teoria coerente che si incarnerebbe in qualche misterioso gruppo di individui che avrebbe il compito di costruire, non si sa su che basi e con quali strategie, addirittura un “soggetto rivoluzionario” in grado di rovesciare l'intera storia della civiltà e portare a una fumosa “liberazione totale del vivente”»¹⁶.

Questo passaggio è doppiamente interessante. Il primo periodo allude a un certo marxismo “platonico”, capace di investigare in modi estremamente sottili relazioni sociali complesse, ma diffidente verso la prassi al punto da rifuggirne. Ne offre testimonianza il suggerimento di tratteggiare una linea di separazione tra il marxismo di Marx e i marxismi, idea che spesso gironzola qua e là (anche se non nel caso in oggetto), linea che indicherebbe posture ideologiche di tipo aristocratico. Tale idea si poggia su una celebre battuta di Marx. Questa, però, non è stata nulla più che la *boutade* di uno spirito geniale che ha delineato, come nessun altro, i tempi che gli sarebbero succeduti. Io non credo che ci sia alcuna linea di separazione tra (il pensiero di) Marx e i marxismi e nemmeno tra questi e le organizzazioni dei lavoratori che si sono ispirate a lui per più di un secolo. Se Marx è il tronco, i marxismi – tutti i

marxismi e tutte le esperienze operaie a lui associate – sono rami più o meno robusti che hanno cercato di sperimentare su un terreno angusto le possibilità di realizzare ciò che la sua imponente visione aveva intravisto. Ed è proprio dalle sconfitte subite e dalle potenzialità ancora esistenti che, prima o poi, si potrà comprendere se il suo pensiero sarà stato produttivo fino al punto da permettere di approdare a quella cosa chiamata “comunismo”, metro definitivo per misurare l'effettiva potenza del pensatore rivoluzionario. Se tutte le esperienze marxiste non si fossero manifestate, Marx non sarebbe altro che un geniale filosofo su cui discutere nei corsi universitari.

C'è però una seconda parte altrettanto degna di attenzione. È quella che, nuovamente, travisa fino al punto di percepire quello che non c'è. Non vedo alcun «misterioso gruppo di individui»¹⁷ capace di fare ciò che la critica asserisce. O la Storia, nel suo drammatico svolgersi, svilupperà un umano capace di intraprendere nuovi percorsi per superare la mostruosità del presente – di cui lo specismo è una manifestazione essenziale –, oppure no. Nel primo caso immagino che qualcosa di somigliante a un soggetto politico rappresenterà la parte impegnata nel cambiamento. Il fatto poi che la «liberazione totale del vivente»¹⁸ sia a tutt'oggi qualcosa di “fumoso” è fuor di dubbio. Per ora accontentiamoci di immaginarla come la condizione in cui la sopraffazione del prossimo non sia la regola generale che regge le relazioni esistenziali.

Vorrei infine dedicare un pensiero a quei marxisti che tentano di *forzare* una relazione marxismo-antispecismo che reputo prettamente prescrittiva e, quindi, non produttiva. Mi sembra di averli indicati come portatori di una *personalità scissa*. Se l'espressione venisse interpretata in modo offensivo mi dispiacerebbe perché credo sia evidente come tutto il mio testo non si basi su fondamenta morali. Piuttosto credo che la “scissione” debba essere accolta positivamente perché potenzialmente in grado di mettere una tensione creativa tra i due termini e spingere verso una nuova sintesi. Purché non ci si releghi da soli in un'infeconda condizione di clausura.

¹⁵ *Ibidem*, p. 57.

¹⁶ *Ibidem*, p. 60.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, p. 60.